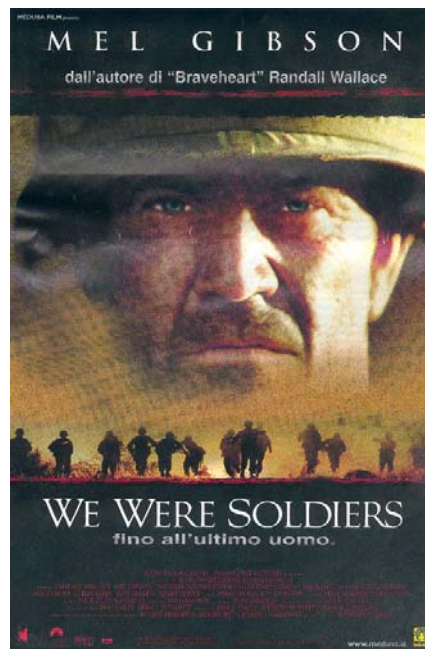




TITOLO	We were soldiers – Fino all’ultimo uomo
REGIA	Rendall Wallace
INTERPRETI	Mel Gibson, Madeleine Stowe, Greg Kinnear, Sam Elliott, Chris Klein, Barry Pepper, Simba Kali Williams, Keri Russell, Ryan Hurst
GENERE	Guerra
DURATA	138 min. - Colore
PRODUZIONE	USA - 2002

Il 14 novembre 1965 l'esercito americano si scontrò con quello Vietcong in una battaglia in cui quattrocentocinquanta paracadutisti americani che avevano invaso il territorio nemico nella Eye Drang Valley, un posto conosciuto in Vietnam come "Valle della Morte", furono circondati da 2000 soldati vietnamiti. A mettere per primo piede sul campo per guidare i soldati statunitensi nella battaglia, in cui gli episodi eroici sono stati numerosi, fu il Colonnello Harold Moore

" Quando cavallo pazzo era bambino, succhiava il latte dal seno di tutte le donne della sua tribu', i Sioux allevavano i figli così; ogni guerriero chiamava ogni donna della tribu' mamma, e chiamava nonno ogni guerriero più anziano, combattevano come una famiglia, questo voglio dire, proteggete i vostri uomini, insegnate loro a proteggersi a vicenda perché quando saremo là, potremo contare solo l'uno sull'altro"

Il film in questione, diretto da Randall Wallace, già sceneggiatore di titoli kolossal come *Braveheart*, *Pearl Harbor* e *La maschera di ferro*, è di quelli che scatenano passioni e sarcasmi perché riporta alla memoria una non famosa, perlomeno al pubblico medio, avulso da conoscenze storiche, battaglia che, nel novembre 1965, comportò il pieno coinvolgimento degli Stati Uniti nel sud-est asiatico. Stiamo parlando dello scontro nella valle di la Drang, poi ribattezzata “Valle della Morte”, dove tempo prima erano state sterminate le truppe coloniali francesi. Mel Gibson, non nuovo a ruoli militareschi ed eroici, eletto a uno dei volti simbolo dell’America “con le stellette”, si cala nella divisa del colonnello Hal Moore, cattolico, amorevole

marito e padre di famiglia, costretto a mollare tutto per doveri di servizio. Lo aspetta,



insieme a quattrocento suoi uomini, l'inferno vietnamita: accerchiati per tre giorni e tre notti da duemila soldati nemici, Moore e i suoi, eredi di quel "7° cavalleggeri", guidato dal generale Custer, oggi impiegato in Iraq, scrissero una delle pagine più cruenta della storia militare americana. Ben pochi sopravvissero, tra cui lo stesso Moore ed il cronista Joe Galloway, che scrissero insieme "Once... We Were Soldiers",

ispiratore del film. Wallace divide la storia in due parti distinte: nella prima, lo sguardo si posa sulla vita dei soldati, sul loro addestramento e sulle famiglie che lasciano per la guerra; nella seconda, la macchina da presa si catapulta nel cuore della battaglia.

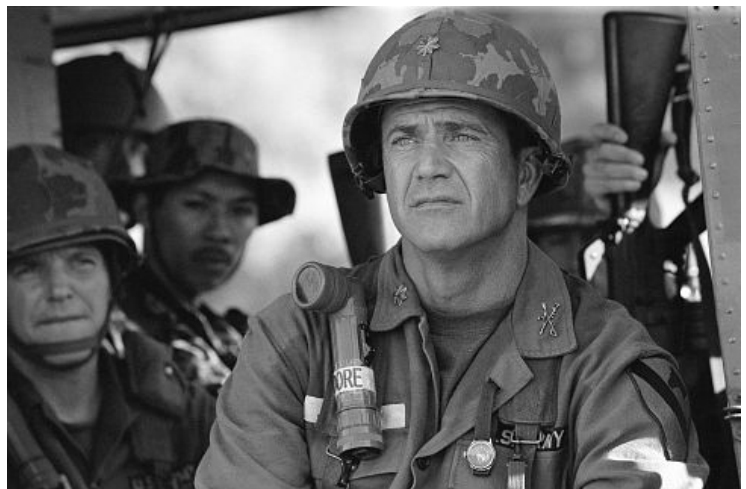
Critica:

"La modestia assoluta di questo film scritto e diretto da Randall Wallace, con il copione di 'Braveheart', di 'La maschera di ferro' e di 'Pearl Harbor', è in testa alle classifiche dei peggiori sceneggiatori contemporanei e permette di rivalutare anche film non riusciti come 'Windtalkers' dell'ottimo John Woo. Per girare oggi un war-movie credibile, denso e fluido, dopo Coppola, Kubrick, Malick e Spielberg, o si sceglie la strada, più o meno condivisibile, di Ridley Scott di 'Black Hawk Down' oppure si rischia un teatrino bolso, retorico, piagnucoloso e fasullo, pieno di didascalie per far capire allo spettatore dove il racconto si sposta, dal momento che il racconto non è in grado di farlo".

Enrico Magrelli, 'Film Tv', 22 agosto 2002

"Il regista e sceneggiatore Randall Wallace aveva scritto in precedenza il copione di 'Pearl Harbour' e si vede nell'attenzione e nello spazio che anche in 'We Were Soldiers' concede agli aspetti privati della vita militare. In queste scene per lo più melense a tratti vibra una riuscita nota di finezza psicologica, ben sottolineata dai bravi interpreti: a partire da Gibson, con i suoi penetranti occhi azzurri".

Alessandra Levantesi, 'La Stampa', 26 agosto 2002



Sono tanti i film sul Vietnam, dall'indimenticabile *Apocalypse Now* di Francis Ford



Coppola al *Cacciatore* di Michael Cimino, vincitore di cinque Oscar, al crudele *Full Metal Jacket* di Stanley Kubrick, all'impetuoso *Platoon* di Oliver Stone, ai disincantato *Vittime di guerra* di Brian De Palma. Ognuno con il suo carico di spettacolo e malinconia e con il giudizio più o meno netto e sferzante sulla «sporca guerra». *We Were Soldiers* diretto da Randall Wallace (sceneggiatore di *Braveheart* e regista di *La maschera di ferro*) e interpretato da Mel Gibson, fa storia a sé. Girato con grandi mezzi e ispirato a una battaglia vera, racconta con straordinario realismo i tre terribili giorni della carneficina nella Eye Dran Valley, conosciuta come «La valle della morte», nella quale 400 marines finirono in un'imboscata, circondati da 2 mila soldati dell'esercito nordvietnamita. Generosi e inesperti; primi, agli ordini del colonnello Harold Moore (Gibson), implacabili gli

altri, determinati ad annientare a ogni costo il nemico.

Il film di Wallace racconta la guerra dal loro punto di vista, dalla parte dei soldati. Gli uni e gli altri, gli yankee e i comunisti. Gli americani che urlano nella trasmettente chiedendo la copertura dell'aviazione mentre le mitragliatrici nemiche, perfettamente

mimetizzate dietro i cespugli, li fanno a pezzi, i nordvietnamiti massacrati e inceneriti a centinaia dalle bombe al napalm sganciate dagli aerei. Cento minuti di guerra senza tregua, fra eroismi, terrore, brutalità e commozione con il colonnello Moore che riesce a rompere l'accerchiamento costringendo il nemico a lasciare il campo. Battaglie realizzate con impressionante realismo, un'altra superba



prova di guerra «vera» paragonabile ai primi venti minuti di *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg. Nella ricostruzione storica impeccabile basata sul reportage del giornalista-fotografo Joseph Galloway (interpretato da Barry Pepper) che fu presente

alla battaglia, *We Were Soldiers* occupa un posto importante nella cinematografia dedicata alla guerra del Vietnam.

Alessandra Venezia, 'Panorama', 12 maggio 2004

Il fascinoso Mel Gibson torna in Vietnam molti anni dopo *Air America* di Roger



Spottiswoode e lo fa ancora volando. In *We were soldiers* diretto da Randall Wallace, sarà infatti il tenente colonnello Hal Moore, impegnato al comando dei suoi uomini nella prima grande battaglia combattutasi tra l'NVA, il North Vietnamese Army, e le truppe statunitensi Domenica 14 Novembre 1965 nella Landing Zone X-Ray presso la Drang Valley, meglio

nota come "La valle della morte". La storia del conflitto nel sud-est asiatico racconta infatti che il 19 Ottobre 1965 due reggimenti dell'NVA sferrarono un attacco a sorpresa contro il campo delle Forze Speciali americani di Plei Mei nel tentativo di tagliare in due il Sud Vietnam dal confine cambogiano sino alla costa. In loro soccorso giunse la 1a Divisione di Cavalleria elitrasportata inviata dal Generale Westmoreland che sfruttando la potenza di fuoco dei propri velivoli costrinse il nemico a ritirarsi e riorganizzarsi proprio nella vallata di la Drang, 20 km a ovest di Plei Mei. Il 14 Novembre 1965 ancora la 1a Divisione prese terra nella Landing Zone X-Ray per inseguire i nord-vietnamiti ma cadde in una imboscata subito degenerata in uno scontro violentissimo.

Alla fine della giornata, l'NVA lasciò sul campo oltre 1.200 caduti e le truppe U.S.A. 300 morti. Sia il genere bellico che, in particolare, il conflitto in Vietnam sono ormai filoni inflazionati al punto che c'è da chiedersi se il regista e sceneggiatore Randall Wallace, lo stesso di *Braveheart*, *La maschera di ferro* e del melò *Pearl Harbor*, abbia in effetti avuto l'ispirazione per reinventare un war-movie di tutto rispetto adattando per il grande schermo il libro *We were soldiers once... and young*, scritto dall'adesso Tenente Generale Harold G. Moore e Joseph Galloway.



Quest'anno ci ha provato l'estroso John Woo con *Windtalkers*, sui code-talkers navajo durante la Seconda Guerra Mondiale, ma la sua ricerca della spiritualità pellirosse e della loro vita in sintonia con la natura si è rivelata superficiale, mai veramente evocativa e sempre comunque soffocata dalle fragorose scene di combattimento terrestre, girate da Woo con la solita indiscutibile maestria seppure, in definitiva, tediose e truculente fino all'eccesso.

Inutile cercare poi in *Pearl Harbor* di Michael Bay altri temi innovativi riguardanti le virtù umane anche se la ricostruzione sia della battaglia d'Inghilterra che dell'attacco giapponese alla flotta statunitense alla fonda nel porto hawaiano rimangono esempi



insuperabili di tecnologia digitale applicata all'immagine ed agli effetti speciali in genere. Jean-Jacques Annaud con *Il nemico alle porte* dalla sua ha cercato con coraggio di fondere lo scenario bellico di Stalingrado con un confronto individuale stile western tra il cecchino russo ed il tiratore scelto tedesco. Passato del tutto inosservato *Enigma* avendo già trattato

l'argomento guerra subacquea e codici segreti *U.571* di Jonathan Mostow, che non ha detto nulla di nuovo ma che lo ha fatto benissimo grazie ad una tecnica registica impeccabile ad un montaggio serrato, rimane proprio *We were soldiers* a chiudere la lista dei titoli bellici promettendo immagini forti e personaggi non stereotipati.

Tra gli interpreti, oltre al divo australiano, segnaliamo la bella Madeleine Stowe, nella parte della

moglie del Tenente Colonnello Moore, Greg Kinnear, Sam Elliott, Barry Pepper ed il giovane Chris Klein, divo in ascesa di *American Pie 1 e 2*, *Dimmi che non è vero* e del remake di *Rollerball*.

La fotografia è di Dean Semler, premio Oscar per *Balla coi lupi*, la scenografia di Tom Sanders e le musiche di Nick Glennie-Smith, già autore di quelle per *La maschera di ferro*.

www.cineclick.it

Millesimo film di guerra degli ultimi tre anni, "*We Were Soldiers*" si piazza nella parte bassa della classifica in quanto ad interesse, e buon ultimo in quanto a riuscita generale. Innanzitutto il film perde il bellissimo titolo originale del libro da cui è tratto ("*We were soldiers once... and young*", *eravamo soldati, una volta... e giovani*), e soprattutto si rivela essere un'accozzaglia di stupidità difficilmente sopportabili dallo spettatore adulto. E' comprensibile che il popolo statunitense abbia bisogno di eroi, di buoni esempi, dopo l'11 Settembre, ma c'è un limite a tutto...



Il Tenente Colonnello dei paracadutisti Hal Moore si è appena trasferito in una nuova base, dove gli è stato assegnato il compito di preparare i giovani ufficiali appena

usciti dall'Accademia Militare a quello che potrebbe capitargli in guerra. E' il 1965, e la guerra è quella del Vietnam. Quasi da un giorno all'altro, l'intero contingente di



Fort Benning si trasferisce in Indocina per provare a vincere quella guerra che i francesi hanno perso diec'anni prima. Trasportati in elicottero alle pendici di una montagna di grande importanza tattica, il 7° cavalleria di Moore si trova in breve circondato da migliaia di soldati Vietcong in quella che verrà poi definita la 'Valle della Morte'. E' uno dei primi scontri tra soldati statunitensi e vietnamiti, ed

è uno degli scontri più duri di tutta quella guerra.

Dopo un prologo vergognosamente retorico, fatto di tirate patriottiche e preghiere politically correct, il film che riunisce star e sceneggiatore di *"Braveheart"* si sposta in prima linea e fa sperare in un deciso cambio di rotta. Ma quando il primo soldato statunitense cade a terra e mentre crepa sussurra "sono felice di morire per il mio paese", è definitivamente chiaro in quale inferno siamo capitati noi ignari passanti.

Sembra abbastanza evidente come Wallace abbia studiato per bene i film di guerra più recenti, dal soldato Ryan a *"Black Hawk Dawn"*, in modo da riproporcene quelli che lui riteneva essere gli elementi di maggior interesse. Purtroppo per lui, e per noi spettatori, si è soffermato sull'aspetto stilistico senza osservare con attenzione la costruzione drammaturgica utilizzata da chi è venuto prima di lui. Di conseguenza, ha finito ad esempio per perdere l'efficacia degli everyday men di Spielberg in favore di

un nuovo Superman in tuta verde, ha finito per ignorare completamente 'l'Orrore' narrato da Coppola e la lucida follia kubrickiana, ma non ha nemmeno fatto tesoro del 'fuori giri' cui è andato incontro Ridley Scott. Risultato: non solo un film noioso e privo di qualsivoglia attrattiva, ma una pellicola del tutto decontestualizzata dalla situazione storica che ci sta narrando. Peccato mortale, quando si parla del Vietnam.



Mel Gibson si aggira sul set con l'aria di chi ha sognato *l'Amleto* di Zeffirelli e si sta chiedendo perché Morticia Addams si faccia chiamare Madeleine Stowe, circondato com'è da star-in-the-making che non sanno recitare (Chris Klein e Keri Russell) e da buoni attori che sparano banalità a raffica (il giornalista Barry Pepper). Di tutto il cast - di tutto il film - si salva solo il caustico Sam Elliott, che però perde una buona

occasione per prendere in giro Gibson-Moore quando questi, ferito ad una spalla, invece di dire 'ahia' imbraccia l'M-16 e fa fuori Vietcong a valanghe. Il ritorno di John Wayne, fuori tempo massimo.

www.cinefile.biz



Il tenente Colonnello Moore (Mel Gibson), padre felice di un nugolo di pargoli, sposato con Julie (Madeleine Stowe), deve partire per il Vietnam con la Cavalleria aerea (elicotteri) del Settimo cavalleggeri: sì, il medesimo reggimento del biondo Generale George Armstrong Custer (che in realtà era Colonnello, come Moore) trucidato dai Sioux di Sitting Bull presso Little Big Horn circa un secolo addietro. La vita del campo militare è felice ma sottilmente

attraversata da una vibrazione di terrore, l'imminente partenza per la "Valle dell'Ombra", Drang Valley, Vietnam. Atterrare con gli elicotteri, cercare e distruggere ("Search and Destroy") il nemico e decollare di nuovo: tutto nel mezzo della giungla. Il 14 novembre del 1965 allora inizia la mattanza. 2000 Vietcong assaltano 400 soldati: ne consegue una battaglia atroce, che anticipa anche le nere previsioni di Einstein - quando asseriva che la quarta guerra mondiale si sarebbe combattuta con archi e frecce. La battaglia del novembre del 1965 si conclude a colpi di elmetti, calci di pistola, mani nude, pugnali. Infine non ci saranno né vincitori né vinti, ma un esercito di sopravvissuti ed un altro di caduti, uomini con gli occhi gonfi di lacrime e con lo sguardo perso nel nulla, con le menti sballate, al pari delle vedove - statunitensi e vietnamite - lasciate sole e a casa.

Randall Wallace non concede virtuosismi nelle sequenze della battaglia, salvo il coro funereo incarnato dalle vedove che il montaggio alternato presenta nel loro profondo dolore, ma insiste pervicace sullo scontro fisico, e sul comune denominatore di marines e viets: il coraggio. Non adotta il taglio iperrealista di Spielberg in "Ryan",



né il sostrato filosofico di Kubrick in "Full Metal Jacket", o quello pagano di Coppola in "Apocalypse Now", ma un'iconografia da reportage (sembra di vedere le immagini descritte dal leggendario reporter di quella guerra, Michel Herr). Quasi una fotografia di Robert Capa estesa in una pellicola: dove l'hic et nunc sfondano lo

schermo per inghiottire lo spettatore. E se proprio è necessario scovare un referente visivo, il più affine è *“La Sottile linea rossa”*, il capolavoro di Malick.



La storia è tratta dal libro dello stesso colonnello Moore e del reporter Joseph Galloway (Barry Pepper, nel film): *“We were soldiers... and youngs”*. Con tutta probabilità da coloro che giudicano le arti visive seduti affondati vita natural durante dentro una poltrona, cullati dall’ignavia, il film apparirà come “enfatico, retorico, gonfiato da nazionalismo americano” (il

medesimo tuttavia che ha salvato l’Europa, e noi tutti, dal nazismo); per chi invece ha conosciuto l’Orrore, e l’ha combattuto con coraggio, *“We were soldiers”* sarà allora un incentivo a combattere nella vita quotidiana – che, a volte, è anche un piccolo Vietnam.

www.tempimoderni.com





(a cura di Enzo Piersigilli)